



Incontro

Per una Chiesa Viva

Anno XII - N. 9 Ottobre 2016

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.chiesaravello.it

www.ravelloinfesta.it

www.museoduomoravello.com

I PILASTRI DELLA MISERICORDIA *perdonare e donare*

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio». (Lc 6,36-38)

Abbiamo ascoltato il brano del Vangelo di Luca (6,36-38) da cui è tratto il motto di questo Anno Santo straordinario: *Misericordiosi come il Padre*. L'espressione completa è: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (v. 36). Non si tratta di uno slogan ad

effetto, ma di un impegno di vita. Per comprendere bene questa espressione, possiamo confrontarla con quella parallela del Vangelo di Matteo, dove Gesù dice: «Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (5,48). Nel cosiddetto discorso della montagna, che si apre con le Beatitudini, il Signore insegna che la perfezione consiste nell'amore, compimento di tutti i precetti della Legge. In questa stessa prospettiva, san Luca

esplicita che la perfezione è l'amore misericordioso: essere perfetti significa essere misericordiosi. Una persona che non è misericordiosa è perfetta? No! Una persona che non è misericordiosa è buona? No! La bontà e la perfezione si radicano nella misericordia. Certo, Dio è perfetto. Tuttavia, se lo consideriamo così, diventa impossibile per gli uomini tendere a quella assoluta perfezione. Invece, averlo dinanzi agli occhi come misericordioso, ci

uomini: Dio è come un padre o come una madre che ama di insondabile amore e lo riversa con abbondanza su ogni creatura. La morte di Gesù in croce è il culmine della storia d'amore di Dio con l'uomo. Un amore talmente grande che solo Dio lo può realizzare. È evidente che, rapportato a questo amore che non ha misura, il nostro amore sempre sarà in difetto. Ma quando Gesù ci chiede di essere misericordiosi come il Padre, non pensa alla

quantità! Egli chiede ai suoi discepoli di diventare segno, canali, testimoni della sua misericordia.

E la Chiesa non può che essere sacramento della misericordia di Dio nel mondo, in ogni tempo e verso tutta l'umanità. Ogni cristiano, pertanto, è chiamato ad

permettere di comprendere meglio in che cosa consiste la sua perfezione e ci sprona ad essere come Lui pieni di amore, di compassione, di misericordia.

Ma mi domando: le parole di Gesù sono realistiche? È davvero possibile amare come ama Dio ed essere misericordiosi come Lui?

Se guardiamo la storia della salvezza, vediamo che tutta la rivelazione di Dio è un incessante e instancabile amore per gli

essere testimone della misericordia, e questo avviene in cammino di santità. Pensiamo a quanti santi sono diventati misericordiosi perché si sono lasciati riempire il cuore dalla divina misericordia. Hanno dato corpo all'amore del Signore riversandolo nelle molteplici necessità dell'umanità sofferente. In questo fiorire di tante forme di carità è possibile scorgere i riflessi del volto misericordioso di Cristo.

Continua a p. 2



Segue da pagina 1

Ci domandiamo: Che cosa significa per i discepoli essere misericordiosi? Viene spiegato da Gesù con due verbi: «perdonare» (v. 37) e «donare» (v. 38).

La misericordia si esprime, anzitutto, nel *perdono*: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati» (v. 37). Gesù non intende sovvertire il corso della giustizia umana, tuttavia ricorda ai discepoli che per avere rapporti fraterni bisogna sospendere i giudizi e le condanne. È il perdono infatti il pilastro che regge la vita della comunità cristiana,



perché in esso si mostra la gratuità dell'amore con cui Dio ci ha amati per primo. Il cristiano deve perdonare! Ma perché? Perché è stato perdonato. Tutti noi che siamo qui, oggi, in piazza, siamo stati perdonati. Nessuno di noi, nella propria vita, non ha avuto bisogno del perdono di Dio. E perché noi siamo stati perdonati, dobbiamo perdonare. Lo recitiamo tutti i giorni nel *Padre Nostro*: «Perdona i nostri peccati; perdona i nostri debiti come noi li perdoniamo ai nostri debitori». Cioè perdonare le offese, perdonare tante cose, perché noi siamo stati perdonati da tante offese, da tanti peccati. E così è facile perdonare: se Di ha perdonato me, perché non devo perdonare gli altri? Sono più grande di Dio? Questo pilastro del perdono ci mostra la gratuità dell'amore di Dio, che ci ha amato per primi. Giudicare e condannare il fratello che pecca è sbagliato. Non perché non si voglia riconoscere il peccato, ma perché condannare il peccatore spezza il legame di fraternità con lui e disprezza la misericordia di Dio, che invece non vuole rinunciare a nessuno dei suoi figli. Non abbiamo il potere di

condannare il nostro fratello che sbaglia, non siamo al di sopra di lui: abbiamo piuttosto il dovere di recuperarlo alla dignità di figlio del Padre e di accompagnarlo nel suo cammino di conversione.

Alla sua Chiesa, a noi, Gesù indica anche un secondo pilastro: «donare». Perdonare è il primo pilastro; donare è il secondo pilastro. «Date e vi sarà dato [...] con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (v. 38). Dio dona ben al di là dei nostri meriti, ma sarà ancora più generoso con quanti qui in terra saranno stati generosi. Gesù non dice cosa avverrà a coloro che non donano, ma l'immagine della «misura» costituisce un ammonimento: con la misura dell'amore

che diamo, siamo noi stessi a decidere come saremo giudicati, come saremo amati. Se guardiamo bene, c'è una logica coerente: nella misura in cui si riceve da Dio, si dona al fratello, e nella misura in cui si dona al fratello, si riceve da Dio!

L'amore misericordioso è perciò l'unica via da percorrere. Quanto bisogno abbiamo tutti di essere un po' più misericordiosi, di non parlare degli altri, di non giudicare, di non «spiumare» gli altri con le critiche, con le invidie, con le gelosie. Dobbiamo perdonare, essere misericordiosi, vivere la nostra vita nell'amore. Questo amore permette ai discepoli di Gesù di non perdere l'identità ricevuta da Lui, e di riconoscersi come figli dello stesso Padre. Nell'amore che essi praticano nella vita si riverbera così quella Misericordia che non avrà mai fine (cfr 1 Cor 13,1-12). Ma non dimenticatevi di questo: misericordia e dono; perdono e dono. Così il cuore si allarga, si allarga nell'amore. Invece l'egoismo, la rabbia, fanno il cuore piccolo, che si indurisce come una pietra. Cosa preferite voi? Un cuore di pietra o un cuore pieno di amore? Se preferite un cuore pieno di amore, siate misericordiosi! ■

Papa Francesco

Santa Teresa di Gesù Bambino: Testimone di Misericordia

Nella storia della santità, sembrerebbe logico che il tema della misericordia sia trattato da chi ha percorso qualche lungo e difficile itinerario di conversione, o da chi si è particolarmente dedicato alle opere di carità. Più sorprendente è il fatto che, a parlarne con una certa sistematicità, sia anche una Santa tutta caratterizzata dall'esperienza e dal messaggio dell'«infanzia spirituale»: santa Teresa del Bambino Gesù (1873-1897), che ha vissuto come misericordia perfino la sua innocenza, fino a concludere la propria esistenza con un «Atto d'offerta all'Amore misericordioso del Buon Dio».

Misericordia è, infatti, la parola che potrebbe servire da titolo per tutti i tre «Manoscritti»¹ della sua *Storia di un'anima*. Il primo di essi (Ms A) – interamente dedicato a raccontare gli anni della fanciullezza, tutti pieni di candore – ella lo scrive con la persuasione di dover fare una sola cosa: «Cominciare a cantare ciò che poi dovrò ripetere per tutta l'eternità: «le misericordie del Signore»» (Ms A 2r) e lo conclude, cantando ancora con il salmista, «che il Signore è buono, che la sua misericordia è eterna» (Sal 135,1). Ma precisa attentamente: «A me Dio ha donato la sua Misericordia infinita ed è attraverso essa che contemplo e adoro le altre perfezioni Divine! Allora tutte mi appaiono raggianti d'amore, perfino la Giustizia (e forse anche più di ogni altra) mi sembra rivestita d'amore. Che dolce gioia pensare che il Buon Dio è Giusto, cioè che tiene conto delle nostre debolezze, che conosce perfettamente la fragilità della nostra natura. Di cosa dunque dovrei avere paura?» (Ms A, 83v-84r).

Nel secondo *Manoscritto* (Ms B), che è un breve compendio della sua dottrina a forma di lettera, Teresa si limita a commentare l'espressione biblica che dice: «Ai piccoli è concessa la Misericordia» (Sap 6,7), illustrata con la più bella immagine del profeta Isaia:

«Come una madre accarezza il figlio, così io vi consolerò, vi porterò in braccio e vi accarezzo-

rò sulle mie ginocchia» (Is 66,13). E si rivolge a Dio con questa sorprendente confessione: «Sento che se tu trovassi – cosa impossibile – un'anima più debole, più piccola della mia, ti compiaceresti di colmarla di favori ancora più grandi, qualora si abbandonasse con fiducia totale alla tua Misericordia infinita» (Ms B, 5v). Perciò spiegava alla sorella carmelitana in una lettera: «Ciò che piace a Dio è di vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la cieca speranza che io ho nella sua Misericordia (LT 197).

Scrivo, poi, il terzo *Manoscritto* (Ms c) per completare, con le ultime battute, il suo canto delle "misericordie del Signore". Ormai Teresa può testimoniare che Dio "ha superato ogni sua aspettativa", da quando ha scoperto nella Sacra Scrittura «una via bella dritta, molto corta, una

piccola via tutta nuova per andare in Cielo: lasciarsi sollevare dalle braccia stesse di Gesù» (Ms c 3r).

Sul finire della vita, poi, a un missionario che le aveva scritto, raccontandole le sue inquietudini spirituali a riguardo del giudizio finale di Dio, Teresa rispondeva: «So che è necessario essere completamente puri per comparire dinanzi al Dio di ogni Santità, ma so anche che il Signore è infinitamente Giusto, ed è questa giustizia, che spaventa tante anime, a costituire il motivo della mia gioia e della mia fiducia (...). Io spero tanto dalla giustizia di Dio quanto dalla sua misericordia. Appunto perché è giusto "Egli è compassionevole e pieno di dolcezza, lento nel punire e ricco di misericordia. Infatti conosce la nostra fragilità e si ricorda che noi siamo polvere. Come un padre prova tenerezza per i suoi figli, così il Signore prova compassione di noi" (Sal 102, 8.14; e 103,13).

Fratello mio, ecco quello che penso della giustizia del buon Dio. La mia via è una via **tutta di fiducia e d'amore; io non capisco le anime che hanno paura di un così tenero Amico**» (LT 226).

Insomma la piccola Teresa è giunta a unificare nel suo cuore le due caratteristiche di

Dio che a noi, troppo adulti, sembrano quasi contrastarsi: la misericordia e la giustizia. Ma ciò è avvenuto perché le ha messe ambedue in presa diretta non con l'esperienza dell'umana miseria che si manifesta nel peccato, ma con l'esperienza ancora più



✠ Fratello mio, quanto poco si conoscono l'amore misericordioso e la bontà di Gesù.

(Lettera 214)

radicale della comune povertà creaturale.

Se Dio si commuove davanti a un peccatore, è perché si commuove davanti a un bambino caduto (a un figlio che si è fatto male). Ma, ancor più, Egli si commuove perché si tratta di un piccolo figlio che Egli stesso ha creato dal nulla. Così Teresa raggiungeva di schianto l'intuizione più profonda che i teologi devono, prima o poi, conquistare: l'atto della creazione è il primo atto divino di misericordia, quello che fonda la Sua misericordia futura per tutti gli uomini.

Secondo la piccola Santa di Lisieux, Dio Creatore e Padre vede davanti a sé solo tre tipologie di uomini: il figlio piccolo che lo riempie di tenerezza; il figlio piccolo che è caduto e si è fatto male; il figlio piccolo che Egli ha prevenuto affinché non cadesse. Verso tutti e tre questi figli piccoli, che si gettano nelle sue braccia, Dio è insieme infinitamente giusto e misericordioso, perché «è proprio dell'amore l'abbassarsi», «ed è chinandosi così che il Buon Dio mostra la sua infinita grandezza» (Ms A, 2v-3r).

Sapendo di essere stata sempre prevenuta dalla Misericordia di Dio, sempre «anticipatamente perdonata», Teresa aveva inventato per sé questa geniale parabola (di cui è bene evidenziare le maiuscole e i corsivi originari):

«Supponiamo che il figlio di un abile dottore incontri sul suo cammino una pietra che lo faccia cadere e che in questa caduta si rompa un arto. Subito il padre va da lui, lo rialza con amore, cura le sue ferite, impiegando per questo tutte le risorse della sua arte e ben presto il figlio, completamente guarito, gli manifesta la propria riconoscen-

za. Certo questo figlio ha perfettamente ragione di amare suo padre! Ma farò anche un'altra supposizione. Il padre, avendo saputo che sulla strada di suo figlio si trovava una pietra, si affrettava ad andare davanti a lui e la rimuove (senza essere visto da nessuno). Certamente, questo figlio, oggetto della sua tenerezza previdente, non SAPENDO la sventura da cui è liberato dal padre, non gli manifesterà la propria riconoscenza e l'amerà meno che se fosse stato guarito da lui... ma se viene a conoscere il pericolo al quale è sfuggito, non l'amerà forse di più? Ebbene, sono io quella bambina oggetto dell'amore previdente di un Padre il quale non ha mandato il suo Verbo per riscattare i giusti, ma i peccatori. Egli vuole che io l'ami perché mi ha rimesso, non molto, ma tutto. Non ha aspettato che l'ami molto come Santa Maddalena, ma ha voluto che IO SAPPIA di essere stata amata di un amore d'ineffabile previdenza, affinché ora io lo ami alla follia!» (Ms A, 38v-39r).

In questo passo del manoscritto la calligrafia di Teresa mostra una fortissima emozione. Le parole sono a volte anche così marcate che sembrano attraversare il foglio: ella sta difendendo la scoperta d'amore, a cui è ormai attaccata con tutta se stessa. Ha compreso che la differenza non è tra chi ha peccato e chi non ha peccato, ma tra chi ha bisogno di amore perché ha peccato, e chi ha avuto bisogno di più amore per potere sfuggire al peccato. E se il primo ama molto perché ben conosce il molto che gli è stato perdonato, il secondo non ama solo finché (e perché) non si rende conto dell'amore preveniente che ha ricevuto. Quando se ne rende conto (e questo «farci sapere» il suo amore previdente è una grazia immensa che Dio ci dona), allora egli si trova nella condizione di dover «amare alla follia».

Le possibilità, dunque, non sono soltanto due, ma tre: c'è chi ama poco perché pensa che gli sia stato perdonato poco; c'è chi ama molto perché sa d'essere stato molto perdonato;

e c'è chi ama alla follia perché sa che tutto gli è stato perdonato in anticipo, sa che è grazia anche il non aver peccato! Quest'ultima categoria di persone sa, della Misericordia di Dio, infinitamente di più di chi l'ha sperimentata soltanto nelle sue cadute.

Continua a p. 4

Segue da pagina 3

Chi ne dubita, può utilmente associare al ricordo della piccola Teresa (anche lei Dottore della Chiesa!) quello del grande Dottore sant'Agostino, noto per la sua travagliata conversione, che già si esprimeva alla stessa maniera: «Io ti amerò, Signore, ti renderò grazie e confesserò il tuo nome, perché mi hai perdonato malvagità e delitti così grandi. Attribuisco alla tua grazia e alla tua misericordia il dileguarsi come ghiaccio dei miei peccati; attribuisco alla tua grazia anche tutto il male che non ho commesso... Tutti i peccati – quelli che di mia spontanea volontà commisi, e quelli che per tua guida evitai – mi furono rimessi, lo confesso. Chi alla tua chiamata seguì la tua voce ed evitò le colpe... non mi schernisca se, malato, fui guarito dallo stesso medico che preservò lui dai malanni. Perciò dovrà amarti altrettanto, anzi più davvero di me, perché vede come da tanta prostrazione di peccati io mi libero, ad opera di Colui che in tanta prostrazione di peccati non lo lasciò avvilluppare» (*Confessioni*, II, 7). ■

P. Antonio Maria Sicari occ



✠ Te lo garantisco io:
Dio è molto più buono
di quello che tu pensi.

(Lettera n° 194)

Passerò il mio Cielo a
far del Bene sulla terra.

Assisi: Giornata di preghiera per la pace XX settembre MMXVI

P. Enzo Fortunato: da Assisi la risposta ai fondamentalismi

“Chiedo a nostro Signore di benedire tutti i fratelli di questo convento. Che li colmi di pace in maniera che possano trasmettere la pace a ciascuno di noi”. Auspicio che conservino la 'conventualità' e la 'minorità'. “Sono gli auguri di questo fratello minore e servo”. E' questo il testo della dedica autografa che Papa Francesco ha lasciato scritta ai frati del Sacro Convento di Assisi il 20 settembre prima dell'incontro di pace. Lo rende noto il direttore della sala Stampa del Sacro Convento di Assisi, padre Enzo Fortunato.

Il Sacro Convento di Assisi è stato il fulcro della Giornata di preghiera per la pace a 30 anni da quella convocata nello stesso luogo da Giovanni Paolo II. E al microfono di Massimiliano Menichetti, padre Enzo Fortunato, mette in risalto l'importanza delle ore trascorse in preghiera da Papa Francesco e dai leader religiosi nella città francescana:

R. – Io direi una giornata memorabile, che dovremmo “sfogliare” continuamente, per il dialogo interreligioso, per la costruzione della pace nella nostra società e nel mondo. Di fronte ad una guerra a pezzi, come l'ha definita Papa Francesco, da Assisi parte una “pace a pezzi”, lenta, faticosa, inesorabile e che raggiungerà il suo obiettivo. E poi i tre cammini che dovremmo percorrere: bisogna avere il coraggio di denunciare le situazioni di sopruso e di violenza e questa è stata la prima parte del discorso del Papa. Bisogna avere il coraggio di denunciare anche la strumentalizzazione della fede sulla violenza e il Papa ha citato il nome e il cognome di quelle situazioni in cui Dio viene utilizzato impropriamente. E alla fine, la frase che ha concluso il discorso la pace è una responsabilità universale, appartiene cioè a tutti ed è una realtà artigianale e ci impegna quotidianamente. Se

questo è sul versante cristiano, sul versante islamico io credo che l'Indonesia, con il suo più alto rappresentante – più di 4 milioni e mezzo di islamici sono stati rappresentanti su questo palco, ed era un rappresentante ma poi c'erano 26 delegazioni – ha avuto il coraggio di dire che nell'islam c'è un problema ed è il problema delle giovani generazioni, che strumentalizzano la fede per la violenza. Detto qui ad Assisi credo che sia un grande monito per l'islam, ma anche una grande responsabilità.

D. – San Giovanni Paolo II disse anche questo: “L'impegno parte da tutti per la pace”. Qui si è aggiunto anche: “nella tutela del Creato”...

R. – E' evidente, quando c'è la guerra si distrugge l'uomo e la casa comune, che è chiamata a custodire l'uomo e cioè la terra. Quindi, le cose vanno insieme e i leader religiosi lo hanno richiamato in maniera molto chiara. Anche Bartolomeo I, quando ha detto: “Noi dobbiamo rianzare nelle case, dobbiamo far sì che nelle case non manchi né acqua e né pane”, ecco sono affermazioni forti che ci dicono che l'ambiente viene ferito profondamente dalla guerra.

D. – Cosa parte da Assisi, dunque?

R. – Da Assisi parte l'impegno concreto di ogni giorno per la pace. E direi che Assisi è la risposta ai fondamentalismi, è la risposta alla violenza. Assisi è pace. Il nome di Dio è pace.

Entusiasmo e gratitudine per l'evento interreligioso si colgono anche nella prole del sindaco di Assisi, Stefania Proietti:

R. – Il bilancio è assolutamente positivo! Assisi si è innalzata: credo sia stata questa la sensazione di tutti quelli che erano nelle piazze, che erano sopra a quel palco.

Si è innalzata con questa preghiera poten-

tissima per la pace, in tutti i posti che abbiamo sentito nel mondo, con la presenza di tutti questi leader religiosi e la presenza autorevolissima, riconosciuta da tutti, del Santo Padre. Credo che anche il cielo e il creato abbiano voluto sottolineare questo aspetto di luminosità, di sole. Adesso, noi amministratori di questa città ci sentiamo sulle spalle veramente la responsabilità grande – ma è un giogo leggero però – di tenere Assisi a questo livello, per farla diventare un richiamo per il mondo per la pace. Quella pace che non è solo portare pace e messaggi nei Paesi in guerra, ma pace che nasce dai cuori e dai gesti di ciascuno di noi.

D. – Concretamente come si fa?

R. – **Lo ha detto il Papa: vincendo l'indifferenza! E' il primo passo. Non cambiare canale quando vediamo bambini che muoiono, persone che rischiano la loro vita e quella dei loro figli per fuggire dalla miseria nera: a questo non si può rimane-**

potentissima per la pace, in tutti i posti che abbiamo sentito nel mondo, con la presenza di tutti questi leader religiosi e la presenza autorevolissima - riconosciuta da tutti – del Santo Padre. Credo che anche il cielo e il creato abbiano voluto sottolineare questo aspetto di luminosità, di sole. Adesso noi amministratori di questa città ci sentiamo sulle spalle veramente la responsabilità grande – ma è un giogo leggero però - di tenere Assisi a questo livello, per farla diventare un richiamo per il mondo per la pace, quella pace che non è solo portare pace e messaggi nei Paesi in guerra, ma pace che nasce dai cuori e dai gesti di ciascuno di noi.

D. – Concretamente come si fa?

R. – **Lo ha detto il Papa: vincendo l'indifferenza. E' il primo passo. Non cambiare canale quando vediamo bambini che muoiono, persone che rischiano la loro vita e quella dei loro figli per fuggire dalla**

Papa Francesco: Messaggio Giornata missionaria mondiale

“Guardare alla missione ad gentes come una grande, immensa opera di misericordia sia spirituale che materiale”. È l'invito rivolto dal Papa, nel Messaggio per la Giornata missionaria mondiale, diffuso ieri. “Siamo tutti invitati ad uscire, come discepoli missionari, ciascuno mettendo a servizio i propri talenti, la propria creatività, la propria saggezza ed esperienza nel portare il messaggio della tenerezza e della compassione di Dio all'intera famiglia umana”, ha ricordato Francesco: “Annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo e proclamarla in ogni angolo della terra, fino a raggiungere ogni donna, uomo, anziano, giovane e bambino”, è la missione della Chiesa, chiamata a fare come il Padre, che “fin dal principio” si rivolge soprattutto alle creature “più fragili”, immedesimandosi “con i piccoli, gli scartati, gli oppressi”. Dio, infatti, “si fa prossimo a chi è nel bisogno per essere vicino a tutti, soprattutto ai poveri; si coinvolge con tenerezza nella realtà umana proprio come farebbero un padre e una madre nella vita dei loro figli”, e proprio “al grembo materno rimanda il termine usato nella Bibbia per dire la misericordia: quindi all'amore di una madre verso i figli, quei figli che lei amerà sempre, in qualsiasi circostanza e qualunque cosa accada, perché sono frutto del suo grembo”. “Accogliendo e seguendo Gesù mediante il Vangelo e i Sacramenti, con l'azione dello Spirito Santo noi possiamo diventare misericordiosi come il nostro Padre celeste, imparando ad amare come Lui ci ama e facendo della nostra vita un dono gratuito, una segno della sua bontà”, ha assicurato il Papa. “La Chiesa per prima, in mezzo all'umanità, è la comunità che vive della misericordia di Cristo”, le parole di Francesco: “Sempre si sente guardata e scelta da Lui con amore misericordioso, e da questo amore essa trae lo stile del suo mandato, vive di esso e lo fa conoscere alle genti in un dialogo rispettoso con ogni cultura e convinzione religiosa”. ■ Papa Francesco



re indifferenti. Questo è il primo passo: questo schiaffo che dobbiamo dare a quella globalizzazione dell'indifferenza che un certo mondo ci vuole imporre. Da lì, poi, i passi vengono spontanei. Rinnovare la sobrietà dei percorsi di vita che vanno verso gli altri, verso la cura del Creato, verso la pace: lo hanno detto tutti i leader religiosi. Questo, però, è il primo passo concreto: vincere l'indifferenza e cominciare a camminare.

R. – **Il bilancio è assolutamente positivo! Assisi si è innalzata: credo che sia stata questa la sensazione di tutti quelli che erano nelle piazze, che erano sopra a quel palco. Si è innalzata con questa preghiera**

miseria nera: a questo non si può rimanere indifferenti. Questo è il primo passo: questo schiaffo che dobbiamo dare a quella globalizzazione dell'indifferenza che un certo mondo ci vuole imporre. Da lì, poi, i passi vengono spontanei. Rinnovare la sobrietà dei percorsi di vita che vanno verso gli altri, verso la cura del Creato, verso la pace: lo hanno detto tutti i leader religiosi. Questo, però, è il primo passo concreto: vincere l'indifferenza e cominciare a camminare. ■

(Da Radio Vaticana)

Veglia di Preghiera in preghiera per l'Ordinazione Presbiterale di Don Christian Ruocco

Giovedì 8 Settembre 2016 in Duomo, alle ore 18,30 dopo la Celebrazione Eucaristica in onore della Vergine Maria, giorno in cui la Chiesa celebra la sua Natività, la Comunità Ecclesiale di Ravello ha avuto un momento molto intenso partecipando alla Veglia di Preghiera in preparazione all'Ordinazione Sacerdotale di don Christian Ruocco, giovane diacono di Ravello. La Veglia è stata presieduta da Mons. Giuseppe Imperato, con la presenza di don Christian Ruocco, visibilmente emozionato. La Veglia divisa in più parti ha avuto inizio con il canto "Lodate Dio", quale invito rivolto a tutti a ringraziare il Padre per la grande opera che ha svolto nella nostra Diocesi di Amalfi -Cava per l'Ordinazione Sacerdotale, attraverso l'imposizione delle mani del nostro vescovo Mons. Orazio Soricelli, Sabato 10 Settembre di don Andrea Alfieri, don Ennio Di Maio, don



Ciro Emanuele D'Aniello, don Christian Ruocco. Nella parte iniziale della Celebrazione si è messo in evidenza la "grandezza del Dono delle Vocazioni". < Come ogni chiamata, quella dei nostri giovani diaconi si realizza nel segno dell'assoluta gratuità. Quello di Dio è infatti un Amore preveniente, che ci precede: è puro dono. Il Signore li ha scelti non per meriti particolari, ma per pura Grazia. Come ha fatto con il popolo di Israele, scelto non perché più numeroso di tutti gli altri popoli, ma perché amato e reso oggetto del giuramento stabilito con i padri (cfr. Deuteronomio 7,7-8), così il Signore continua a fare con tutti noi chiamandoci ad essere suoi figli; così ha fatto con questi giovani chiamandoli al ministero sacerdotale. Dio li ha scelti, li ha chiamati e li manda solo perché li ama con un amore dolce e forte, compassionevole e fedele, con un amore eterno.> E' seguita poi l'Esposi-

zione del Santissimo, momento fondamentale della Veglia, in cui "abbiamo contemplato l'infinito amore di Cristo Gesù che è voluto restare con noi nell'Eucaristia per essere forza e sostegno nella vita di amore che il Padre ci ha offerto"; ci siamo lasciati avvolgere dal Suo Sguardo per far sì che il Suo Amore "abiti il nostro cuore, illumini la nostra mente, entri nella nostra vita e la trasformi secondo la sua volontà." C'è stata poi la proclamazione del Vangelo di Marco, (Mc 16, 15-20): «Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura..."» seguita da una riflessione sul significato della "Missione", un invito che attraverso le parole del Vangelo di Marco il Signore rivolge sì ai "novelli sacerdoti" chiamati a partecipare in una maniera particolare della missione e della grazia del Sacerdote Supremo ponendoli al servizio dei misteri di Dio e della Chiesa, ma è

anche un'esortazione per ciascuno di noi ad essere "missionari di Cristo" in tutto il mondo, portando in ogni luogo, soprattutto dove si vive, la Sua Parola. E' seguito l'esecuzione del canto "O Gesù ti adoro" ed un tempo di adorazione silenziosa. La seconda parte della Veglia è iniziata con un "momento penitenziale", a cori alterni abbiamo pregato per chiedere perdono al Signore "di tutto ciò che nella nostra vita: peccati, debolezze, fragilità, contese, resistenze appesantisce il nostro slancio apostolico." Un'intensa preghiera corale, molto bella, tratta "dagli scritti di don Primo Mazzolari" ci ha aiutato a chiedere Grazie al Signore per il dono dei nuovi presbiteri. In essa don Mazzolari ha racchiuso tutte le doti che deve avere un <sacerdote> per metterle al servizio della Chiesa, chiedendo al Signore, attraverso la forza

dello Spirito di dare sempre sostegno a chi decide di mettersi alla Sua Sequela, "Signore Gesù, hai scelto i Tuoi Preti tra noi e li hai mandati a proclamare la Tua Parola e ad agire nel Tuo Nome. Per un così grande dono alla Tua Chiesa, Ti lodiamo e Ti rendiamo grazie. Ti chiediamo di riempirli con il fuoco del Tuo amore, così che il loro ministero riveli la Tua presenza nella Chiesa. Poiché sono vasi di argilla, preghiamo perché il Tuo potere traluce nella loro debolezza.

Nelle loro affezioni non permettere che siano schiacciati; nei dubbi non disperino; nella tentazione non siano distrutti. Ispirali nella preghiera di vivere ogni giorno il mistero della Tua Morte e Resurrezione. Nel tempo della debolezza, invia loro il Tuo Spirito e aiutali a lodare il Tuo Padre Celeste e a pregare per i poveri peccatori. Con lo stesso Santo Spirito poni la Tua Parola sulle loro labbra e il Tuo Amore nei loro cuori, perché portino la Buona Novella al povero e fascino i cuori spezzati. Possa infine il dono di Maria, Tua Madre, al discepolo che hai amato, essere il Tuo dono a ogni prete."

Dal libro "Dono e Mistero" di San Giovanni Paolo II, Mons. Giuseppe Imperato ha letto una nuova riflessione su "Che significa essere sacerdote", di cui mi fa piacere condividere un brano: "il sacerdote riceve da Cristo i beni della salvezza, per distribuirli nel modo dovuto tra le persone alle quali viene inviato. Si tratta dei beni della fede. Il sacerdote, pertanto, è uomo della parola di Dio, uomo del sacramento, uomo del «mistero della fede». Attraverso la fede egli accede ai beni invisibili che costituiscono l'eredità della Redenzione del mondo operata dal Figlio di Dio." Infatti, come spiega San Paolo, il sacerdote è un amministratore dei beni ricevuti a cui si richiede fedeltà. Per questo motivo aggiunge il Santo Padre, "la vocazione Sacerdotale" è un Mistero "mistero di un «meraviglioso scambio» — ammirabile commercium — tra Dio e l'uomo.

Questi dona a Cristo la sua umanità, perché Egli se ne possa servire come strumento di salvezza, quasi facendo di quest'uomo un altro se stesso. Se non si coglie il mistero di questo «scambio», non si riesce a capire come possa

avvenire che un giovane, ascoltando la parola «Seguimi!», giunga a rinunciare a tutto per Cristo, nella certezza che per questa strada la sua personalità umana si realizzerà pienamente. Il sacerdozio, fin dalle sue radici, è il sacerdozio di Cristo. E Lui che offre a Dio Padre il sacrificio di se stesso, della sua carne e del suo sangue, e con il suo sacrificio giustifica agli occhi del Padre tutta l'umanità e indirettamente tutto il creato. Il sacerdote, celebrando ogni giorno l'Eucaristia, scende nel cuore di questo mistero. Per questo la celebrazione dell'Eucaristia non può non essere, per lui, il momento più importante della giornata, il centro della sua vita.»

Dopo il canto "Hai dato un Cibo" ed un momento ancora di adorazione silenziosa, ha avuto inizio la terza parte della Veglia. Abbiamo recitato preghiere per i sacerdoti ispirate alle "promesse dell'Ordinazione" chiedendo al Signore di donare alla Chiesa presbiteri che siano : uomini dell'obbedienza sempre in Comunione con i Successori degli Apostoli ; uomini della preghiera per poter diffondere l'amore per la preghiera, ascoltatori attenti della Parola per divenirne annunziatori credibili, persone disponibili alla creatività dello Spirito Santo per discernere nei fratelli i segni di ciò che viene da Dio; uomini dell'Eucaristia persone generose che desiderino consacrare senza riserve la loro vita, la loro mente, il loro cuore, a Cristo , e che uniscano la loro esistenza all'offerta del Santo Sacrificio per la salvezza di tutti gli uomini; uomini della Chiesa per edificare il Corpo Mistico, realmente presente nel mondo "come sale e luce per tutti i popoli." Anche la recita del Padre Nostro ha avuto il tono della supplica, ad ogni verso abbiamo chiesto incessantemente al Padre di donarci sacerdoti secondo il Suo Cuore.

Si sono poi alternati ancora momenti di adorazione silenziosa a momenti di preghiera e di canti quali "Il tuo popolo in cammino", "Adoriamo il Sacramento", "Mistero della Cena" concludendo la Celebrazione con la Benedizione Eucaristica.

Giulia Schiavo

Una Domenica Speciale

La Domenica per i cristiani è sempre un **giorno speciale**. L'incontro settimanale con il Signore che ci convoca alla Sua mensa, in teoria, non dovrebbe infatti lasciarci indifferenti, ma favorire la nostra continua conversione e aiutarci a superare la frattura tra Vangelo e vita, ossia tra ciò che diciamo di credere e ciò che invece mettiamo in pratica. Insomma la Domenica ci dovrebbe ricaricare non solo sul piano fisico in quanto giorno di riposo dal lavoro quotidiano,

ma soprattutto su quello spirituale. Ogni settimana, alla scuola della Parola di Dio, nutriti del Corpo e del Sangue di Cristo, dovremmo imparare ad essere sempre più testimoni del Risorto in ogni luogo e momento della nostra quotidianità. Purtroppo questo non si verifica, altrimenti avremmo risolto forse da secoli i grandi **problemi che affliggono l'uomo**. Eppure la Domenica mantiene intatto il suo valore e conferma la bontà del Signore che **continua ad avere fiducia nell'umanità** e ad attendere che la nostalgia di Dio prenda il sopravvento sulle presunte certezze **dell'uomo**. Ogni Domenica è l'attuazione della stupenda parabola che per anni abbiamo imparato a definire erroneamente del "figliuol prodigo", ponendo l'attenzione più sul figlio depravato e sciagurato che sul Padre, buono e misericordioso, il quale si rallegra e ordina di fare festa perché il figlio perduto è stato ritrovato, era morto ed è tornato in vita. Ogni Domenica il Signore ci attende, ci corre incontro con le braccia spalancate e ci invita a fare festa, pur sapendo che forse torneremo a richiederGli la nostra parte di eredità per andare nuovamente a dissiparla. Del resto la grande parabola raccontata da san Luca **non ci dice se il "figliuol prodigo" continuerà a restare con il padre, tenuto conto anche della gelosia del fratello al quale forse non bastano le parole piene di affet-**

to e di amore pronunciate dal genitore per rassicurarlo e aiutarlo a comprendere che riaccogliere con gioia il fratello creduto morto è un atto di amore e non una ingiustizia. Eppure, nonostante le nostre



mancanze e la nostra superficialità di **credenti e battezzati, il "dies Domini" è sempre un giorno speciale** e in certi momenti lo diventa ancora di più. Ne abbiamo avuto una prova, domenica 11 settembre u.s., 24ma del Tempo ordinario. Chi si trovava a Ravello ha avuto modo di capire subito che si trattava di una domenica speciale. A renderla tale due avvenimenti **molto importanti che l'intera comunità ravellese ha celebrato e vissuto con gioia ed entusiasmo**. Non si trattava ovviamente di celebrazioni per ricordare le vittime **dell'11 settembre 2001, ormai finite nel dimenticatoio** dopo circa un decennio di **incontri "commemorativi"**, ma di due eventi tra loro lontani nel tempo ma uniti dalla preghiera che la Comunità ecclesiale e civile di Ravello ha elevato al Signore in questa domenica speciale. La mattina **dell'11 settembre scorso, infatti, è stata caratterizzata dal ricordo di Andrea Mansi, lo sfortunato giovane di Ravello, trucidato barbaramente dai tedeschi il 12 settembre 1943, a Napoli, le cui ceneri riposano, degnamente collocate, nel Sacrario dei Caduti a Piazza Fontana**. Per questo eroe, vittima innocente della barbarie nazista e della guerra in generale, ma soprattutto giovane dai sani principi morali e devoto della Madonna (era tornato a **Ravello per l'ultima volta, qualche giorno prima della morte,** Continua a p. 8

Segue da pagina 7

in occasione della festa della Madonna del Lacco) abbiamo pregato nel corso della Messa delle 10.30. Alla celebrazione hanno preso parte il sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, il vice sindaco, il dott. Salvatore Ulisse Di Palma, e diversi consiglieri che con la loro presenza hanno voluto, a mio giudizio nel modo migliore, ricordare Andrea Mansi. Al termine della celebrazione eucaristica, dal sagrato del Duomo è partito il corteo che ha raggiunto Piazza Fontana per deporre una corona di alloro sulla tomba dello sfortunato concittadino del quale solo da alcuni anni si sta parlando diffusa-

“fiat” definitivo al Signore. Dal lontano 1980 Ravello non aveva avuto più nessun candidato al sacerdozio. Don Angelo Antonio Mansi era stato l'ultimo ravellese a fare una scelta così impegnativa, difficile e coraggiosa agli occhi di chi ragiona solo con i criteri umani e dimentica che il Signore non abbandona nessuno e in particolare quanti si affidano a Lui una volta che hanno risposto in modo positivo alla Sua chiamata. Per circa trenta anni, la Chiesa di Ravello ha vissuto questa crisi di vocazione, quasi votata ad una “sterilità vocazionale” acuita dalle rapidissime trasformazioni che quotidianamente coinvolgono e stravolgono la società e la storia. Grazie a Dio e alla preghiera nascosta

vita del sacerdote non può non essere orante e adorante. Con i canti “Aprite le porte a Cristo” e “Tu es sacerdos” si è dato inizio alla celebrazione eucaristica presieduta da don Cristian e concelebrata da don Carmine Satriano, don Raffaele Ferrigno, don Michele Fusco e don Pasquale Imperati; a loro si sono uniti don Andrea Alfieri, don Ennio Di Maio e don **Ciro Emanuele D'Aniello**, i tre novelli sacerdoti che la sera di sabato, 10 settembre, sono stati consacrati presbiteri da Mons. Soricelli insieme con don Cristian. Ad animare la celebrazione la Corale del Duomo di Ravello, diretta dal M° Giancarlo Amorelli e accompagnata all'organo dal M° Achille Camera, che, su richiesta del neo consacrato, ha eseguito un repertorio di canti di Frisina. Il Kyrie, tratto dalla “Missa de angelis”, il Gloria, il Sanctus e l'Agnus Dei della “Missa cum iubilato” e il “Salve, Regina”, cantato al termine della celebrazione, hanno completato l'Ordo musicae. Come nelle grandi solennità le letture e il Vangelo sono stati proclamati rispettivamente dall'ambone e dal pulpito. Nell'omelia don Cristian, prima di commentare le letture della XXIV domenica del Tempo ordinario, ha ringraziato quanti lo hanno aiutato a raggiungere la meta del sacerdozio “perché”, ha detto “da tutti loro ho appreso il senso di appartenere alla Chiesa, ad una famiglia, la famiglia cristiana, fatta di gioie e dolori, successi e insuccessi, ma costituita soprattutto dall'amore di vivere, vivere in Dio”. All'affettuoso saluto rivolto ai confratelli presbiteri, ai formatori e professori del Seminario S. Giovanni Paolo II di Salerno, alle suore di Ravello e di Scala, alle Autorità civili e militari convenute alla celebrazione, si è unito il commosso ricordo degli indimenticabili padre Andrea Sorrentino e Mons. Giuseppe Imperato sen. **che don Cristian ha definito “uomini di Dio, sacerdoti premurosi e disponibili e anche santi” e che lo hanno aiutato” a fare esperienza della presenza di Dio e della bella testimonianza di come si possa essere servi gioiosi di Cristo**”. Parlando brevemente della sua vocazione, il novello sacerdote ha sottolineato l'importanza che ha avuto per lui il silenzio che gli ha permesso di ascoltare il Signore e il suo invito a seguirlo; quel silenzio, ha proseguito il novello sacerdote, che caratterizza Ravel-



mente e del quale, attraverso incontri, pubblicazioni e manifestazioni varie, si sta rinverdendo il ricordo, per evitare che specialmente le giovani generazioni ignorino una pagina tragica e luminosa della storia di Ravello. E veniamo al secondo grande momento di questa domenica speciale: la prima Messa di don Cristian Ruocco, ordinato presbitero da Mons. Orazio Soricelli nel corso della solenne celebrazione svoltasi in Cattedrale ad Amalfi, sabato 10 settembre. Dopo un lungo periodo di stasi, negli ultimi due anni Ravello ha ricevuto la grazia dal Signore di vedere due suoi giovani cittadini scegliere la via del sacerdozio. Il 20 settembre del 2014, infatti, veniva ordinato sacerdote don Raffaele Ferrigno e sabato, 10 settembre 2016, anche don Cristian Ruocco ha pronunciato il suo

e silenziosa di poche o tante persone che non si stancano, né si dimenticano di chiedere al Signore di mandare operai nella sua messe, negli ultimi anni la situazione è cambiata. Domenica, 11 settembre u.s., ci siamo quindi ritrovati per partecipare alla prima Messa di don Cristian Ruocco. Il Duomo nel pomeriggio ha cominciato ad assumere la veste delle grandi celebrazioni; si procedeva a fare gli ultimi preparativi perché tutto si svolgesse nel migliore dei modi. Il suono a distesa delle campane è stato il segnale di inizio. Il novello sacerdote, accompagnato da un nutrito gruppo di persone, è entrato in Duomo e in un'atmosfera di gioia e commozione ha attraversato la navata centrale per poi inginocchiarsi in preghiera davanti al Santissimo Sacramento, quasi a voler confermare che la

lo e che è stato sperimentato da tanti Santi che hanno conosciuto la Città della musica. Don Cristian ha poi ricordato che i vari passaggi della sua vocazione sono stati sempre un camminare, un seguire il Maestro verso il dono totale della sua esistenza, culminato con la consacrazione presbiterale, e ha invitato tutti ad unirsi a lui nel rendimento di grazie al Signore per il dono della vocazione sacerdotale. Al termine della celebrazione, prima della benedizione finale, ha preso la parola il parroco del Duomo, Mons. Giuseppe Imperato che ha invitato don Cristian ad essere esempio per quelli che credono in Cristo, e gli ha ricordato le parole di papa Francesco che ai preti ha detto di dover con la loro vita e non con le parole dimostrare agli altri chi è il sacerdote. All'intervento di Mons. Imperato è seguito quello del Sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, che ha voluto sottolineare la partecipazione corale della Città, in particolare della frazione di Sambuco, ad un momento non solo di Fede ma di orgoglio per Ravello intera. Ha chiuso la serie di interventi il sig. Antonio Borgese che nel suo discorso ha ricordato anche Mons. Ercolano Marini. Un ricordo, a mio giudizio, significativo, perché le nuove generazioni di sacerdoti, ma anche di laici dell'Arcidiocesi di Amalfi - Cava corrono il rischio di dimenticare questa luminosa figura di Presule e Pastore che dovrebbe essere studiata e approfondita anche con le testimonianze dirette di chi ha conosciuto e operato con il grande Arcivescovo, profondissimo devoto della Santissima Trinità.

Ai discorsi è seguita la consegna dei doni: un camice e una casula bianca, donati rispettivamente dalla Parrocchia del Duomo e dall'Amministrazione Comunale.

Un elegante buffet offerto dal novello sacerdote ha concluso in Piazza Duomo questa domenica speciale. Che altro aggiungere? Nulla, se non l'augurio a don Cristian e agli altri tre neo presbiteri dell'Arcidiocesi di essere sacerdoti innamorati di Cristo e della Chiesa, capaci di rendere speciale non solo la Domenica, ma ogni giorno della vita delle comunità e delle persone che incontreranno e serviranno nel corso della loro missione. ■

Roberto Palumbo

«Noi che cambiamo il mondo coi libri e a passo di danza»

I nuovi attivisti del Medio Oriente non si esprimono con la protesta ma coinvolgendo i cittadini in eventi e spettacoli che puntano a mutare la percezione di sé e della politica.

Nivin usa le biblioteche per combattere la povertà in Egitto; Selim danza per disinnescare la paura del corpo in Tunisia; Mahmoud fa teatro di strada per dar voce ai beduini. Sono i ragazzi della riva Sud, oppongono i blogger ai reclutatori religiosi; sfidano la censura, l'intolleranza, l'esercito.

Portano libri dove scarseggia anche il pane, osano mettere sul palco coloro cui la vita ha tolto tutto perché recitando se stessi riscoprono la propria umanità. Hanno il coraggio di opporre l'ironia del palcoscenico ai fucili dei soldati o alla censura dei burocrati. Due volte eroi del quotidiano: perché fanno cultura per cambiare il mondo, e perché la fanno quasi a mani vuote, a colpi di creatività in un deserto di pregiudizi e intolleranze. Lavoratori della conoscenza, li trovi sempre in piazza quando ci sono da abbattere i dittatori, attaccati ai social per reclamare diritti, denunciare violazioni.

Nivin, Mahmoud, Selim. ma anche Tala, Zeinab, Yousef... Li trovi insieme ad Amman, in Giordania, crocevia di antichi popoli e rifugiati di tutte le epoche. L'unione Europea ha finanziato un programma di formazione chiamato MedCulture, che promuove in ambito regionale la cultura come vettore di libertà di espressione e sviluppo economico in società che hanno un bisogno dell'una e dell'altro.

«Qui sulla riva Sud del Mediterraneo è in

atto una battaglia sotterranea combattuta su molti fronti, contro il crescente integralismo ed il razzismo della riva Nord», racconta Christiane Dabdoud Nasser, capo progetto. «Siamo qui a sostenere questi ragazzi, a dar loro gli strumenti, le conoscenze per migliorare quello che fanno, per creare reti. I giovani di queste aree con la loro determinazione ci mostrano cosa vuol dire sviluppare il libero pensiero, rompere gli schemi e generare futuro».

Selim Ben Safia, tunisino, 28 anni, danzatore e coreografo per la

compagnia di danza "Underground skills". Ha vissuto a lungo in Francia, poi ha deciso di tornare con una missione precisa: prendersi il rischio di diffondere la danza contemporanea in Tunisia e si è inventato il Festival "Hors-lit" (fuori dal letto). in pratica non c'è palcoscenico, lo spettacolo avviene dentro un'abitazione, ci si esibisce in cucina, in bagno, sul tetto, nel salone. Gli spettatori sono 30 a sessione, per 3 sessioni a serata fa circa cento presenze al giorno. «All'inizio la gente veniva solo per la curiosità di entrare in casa di qualcuno», spiega Selim, «ma poi il pubblico si è sentito meno intimidito, ha cominciato a farci delle domande. Alla fine di ogni spettacolo intavoliamo una sorta di dialogo: l'effetto è straordinario, la gente capisce, apprezza. Cambia». Se Selim deve convincere qualcuno a non aver paura del corpo, Nivin deve persuadere qualcun altro che l'arte può essere utile ad eliminare la violenza dalle case. Con l'Associazione "Upper Egypt for education and development",



Continua a p. 10

Segue da pagina 9

porta musica e pittura dentro scuole e biblioteche: un uso terapeutico delle arti per permettere ad un'infanzia ammalata di povertà assoluta di far emergere il disagio in cui vive. «La gente chiede cibo, non vuol sentire parlare di cultura. Ma quando i genitori vedono i figli ritrovare la voglia di studiare, allora capiscono. L'altro giorno un ragazzino mi ha detto: da quando frequento il vostro corso, di notte riesco anche a sognare, prima non ce la facevo. Da grande diventerò dottore».

Anche Tala Abu Aid, 25enne palestinese, deve combattere contro l'impostazione della comunità in cui vive: «La gente dice che prima dobbiamo risolvere il problema dell'occupazione, il resto viene dopo: ma io rispondo che la cultura è lo strumento per affrontare e cambiare tutto il resto. Io faccio sport, faccio spettacolo: questo cambia il mondo». Per destreggiarsi fra check point e pregiudizi, Tala ha sfoderato un piglio da terzino: infatti gioca a calcio nella Diyar Betlemme, la squadra femminile della città (ha fatto anche parte della Nazionale palestinese). Tala coordina il Centro di formazione professionale artistica del teatro Al Hara: ogni anno sforna decine di studenti, specialisti di suono e scenografie, luci e costumi. Ma anche attori. Al Hara è una delle realtà culturali più vitali della Palestina, produce spettacoli anche a livello internazionale. «Lavoriamo molto con bambini traumatizzati dalla guerra», spiega, «che sono rimasti orfani o che hanno i genitori in prigione: attraverso l'arte si ottengono risultati incredibili, i bimbi riescono a vincere i blocchi, le paure. Riescono ad alzarsi in piedi e parlare». Il conflitto, i lutti in famiglia, la violenza nelle strade. La battaglia per la cultura ha molti fronti. Zeinab Arteil, libanese, 25 anni, attivista per i diritti umani, lavora con la Ong "Marche" per la libertà di espressione. A Tripoli, nel nord libanese — zona economicamente depressa e sovraccarica di rifugiati siriani — Zeinab si è messa in testa di strappare giovani combattenti alla guerra civile fra sunniti e alawiti, uno dei lasciati meno conosciuti della tragedia siriana. «Abbiamo convinto registi ed artisti libanesi ad aiutarci», racconta «e in qualche mese, un gruppo di ex soldati si è trasfor-

mato in un gruppo di attori, che non soltanto hanno portato in scena le proprie storie. Il teatro come strumento per guardare in faccia la realtà, sollevando il velo ideologico che la ricopre.

Un po' quello che succede nel Sinai, in Egitto. Dove una guerra civile fra esercito e gruppi armati sta spingendo alla fuga le popolazioni beduine. E dove una Ong — Il Middle East Center for training and counseling — contende alle bande armate il reclutamento dei giovani. «Provenendo da una zona di guerra, i beduini sono oggi etichettati come terroristi dalle autorità: col nostro lavoro», spiega Mahmoud Semeh, egiziano, 29 anni, «ci rivolgiamo ai cittadini egiziani per cancellare lo stereotipo che accompagna il movimento di questo popolo». Ed ecco di nuovo il palcoscenico come strumento per svelare il gioco ideologico, la trappola del pregiudizio. «Ingaggiamo i beduini perché diventino attori di se stessi, poi col teatro di strada arriviamo al Cairo, Alessandria, Assuan e lasciamo che siano loro a raccontare la propria storia alle piazze». Dai marciapiedi delle metropoli egiziane va così in scena il dramma della fuga dei popoli del deserto; al pubblico viene chiesto quale sia la soluzione possibile, si apre un dialogo, si attiva empatia. E funziona.

In Italia i problemi dei giovani sono diversi da quelli che vivono in Palestina, in Siria, in Libano, in Egitto. Ma in tutto il mondo la base per la crescita dei giovani è sempre la stessa: La Cultura. È l'arma più potente che c'è, l'unica di cui hanno paura i tiranni, i fondamentalisti e tutti quelli che vogliono imporre le loro ideologie a discapito dello sviluppo, del progresso e della convivenza civile.

Le istituzioni in Europa stanno aumentando gli stanziamenti per prolungare l'orario scolastico al pomeriggio, per proporre la scuola come centro per le attività sociali, culturali e sportive extracurricolari. Sono in aumento le associazioni no profit per la promozione di laboratori teatrali, per la pratica delle discipline sportive a beneficio dei diversamente abili. Tutto quello che aumenta la possibilità di socializzare e di confrontarsi è cultura, e costituisce la base su cui provare a sviluppare un futuro senza più guerre e violenze. ■

Marco Rossetto

Ravello tra cultura e archeologia

Il sito archeologico dell'antico Monastero benedettino della SS. Trinità, interessato da qualche mese da un progetto di valorizzazione e recupero condotto da un'Associazione Temporanea di Scopo costituita dal Comune di Ravello, l'Associazione Ravello Nostra, l'Università degli Studi di Ravello e il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, ha rappresentato durante i mesi estivi e in questo primo periodo di autunno lo scenario di numerose iniziative che hanno avuto come obiettivo far riacquisire a questo luogo il carattere identitario che lo ha accompagnato in poco meno di mille anni di vita. Da luogo di preghiera per le donne nobili che sceglievano la vita monacale a luogo dove poter conoscere o ri-conoscere la storia del territorio, il sito archeologico proprio in virtù della sua lunga storia e del suo carico di valore culturale ha permesso a visitatori di passaggio e ad abitanti di Ravello di avvicinarsi all'essenza di quelle pietre.

La prima fase di valorizzazione ha visto l'apertura quotidiana del sito con la possibilità di conoscere gli aspetti più interessanti della storia del Monastero e del ruolo dei Benedettini nelle vicende religiose e civili ravellesi grazie alla presenza di giovani impegnati nell'accoglienza dei visitatori. L'apertura, nel mese di agosto, è stata estesa alle ore notturne per permettere di cogliere i momenti più belli a partire dal tramonto fino a quando i profili delle montagne cominciavano a scomparire nelle ombre della notte. Il monastero è diventato, così, nei giorni a cavallo della festa di S. Lorenzo palcoscenico da cui cogliere lo scintillio dei fuochi d'artificio nella vicina Scala e delle stelle cadenti facilmente individuabili grazie all'illuminazione studiata per valorizzare solo i resti delle strutture. Inoltre, in questi primi giorni d'autunno, è stata prevista una nuova occasione per far conoscere agli ospiti che soggiornano a Ravello la bellezza dei nostri luoghi; grazie alla possibilità di avere tra i giovani che lavorano nell'ambito del progetto persone che hanno fatto della storia e dell'accoglienza la

loro professione sono state organizzate visite al tramonto gratuite ma con la prenotazione obbligatoria. La conoscenza del sito viene proposta anche ai bambini e ai ragazzi grazie alla possibilità per le scuole e le associazioni del territorio di avere visite ad hoc con la presenza di giovani che introducono i visitatori juniores nel mondo del Medioevo ravellese e, in particolare, della struttura monastica benedettina. Grazie ad una buona posizione del monastero è stato possibile creare un angolo, allestito con una foto panoramica

si sono dimostrati molto curiosi per questa commistione di antico e moderno che si creava grazie alle opere degli artisti. Parentesi dedicata al benessere sono state due lezioni di yoga tenute da un istruttore professionista che hanno permesso ai partecipanti di cogliere nel silenzio dei luoghi l'essenza stessa del Monastero. Momento interessante, inoltre, è stata la presentazione di un libro di poesie della professoressa Franca Bellucci, Mare D'Amare Donne. Nella cornice di un tramonto di fine estate ci si è ritrovati, con il

dello scavo delle strutture ha rappresentato un valore aggiunto che è stato premiato dall'incremento delle visite. Inoltre, il clima di grande accoglienza che Ravello ha riservato ai ragazzi che si sono trattenuti per intere settimane ha permesso di trasformare un appuntamento di routine nel percorso universitario in un momento di crescita umana per tutti.

Ad ideale prosecuzione del convegno di apertura del 30 aprile scorso, un altro appuntamento il 30 settembre ha permesso di presentare i primi risultati della valorizzazione soprattutto grazie alla presentazione dei dati provenienti dall'approfondimento archeologico interrelato con le nuove acquisizioni documentarie che grazie ad un lavoro d'archivio molto approfondito stanno emergendo dalla polvere del tempo.

In conclusione, il progetto che sta coinvolgendo il sito del Monastero della SS. Trinità, lungi dall'essere concluso si sta già rivelando una di quelle che gli addetti ai lavori definiscono best practice, un'ottima pratica, da replicare anche in altri luoghi. ■

Maria Carla Sorrentino



del circondario, su cui si possono individuare molti dei luoghi che dal belvedere sulla Valle del torrente Dragone possono essere visti.

A corollario delle visite sono stati organizzati e lo saranno fino alla chiusura del sito per i lavori di recupero momenti laboratoriali sulla lavorazione della ceramica e sulla scultura artistica della pietra aperti gratuitamente a bambini e ad adulti che permettono con grande immediatezza di comprendere le fasi importanti della creazione di oggetti che rappresentano elementi importanti della quotidianità del nostro territorio.

Altro filone di valorizzazione è stato quello delle mostre di arte contemporanea che ha spaziato dalle opere in piombo di Luigi Vollaro, alla ceramica di Carmine Piro per finire con un'esposizione delle opere in ferro di Ugo Marano. Le mostre hanno attirato sempre l'interesse non solo dei partecipanti ai vernissage degli eventi ma anche dei visitatori del sito che

sottofondo del flauto del maestro ravellese Pantaleone Sammarco, a discutere di versi che cantano la figura femminile sullo sfondo del Mar Mediterraneo; donne antiche e moderne che incarnano l'essenza materna di questo mare che si rivela a volte matrigna hanno rappresentato la continuità con le voci delle donne che qui vivevano la loro vocazione monastica, voci, che hanno sottolineato i partecipanti alla serata, risuonano ancora nei tanti documenti d'archivio che narrano storie più o meno liete della vita del cenobio benedettino.

Tra le attività sicuramente impegnative ma utili per arricchire le conoscenze sul sito è stata la Summer School di archeologia, condotta per l'Università degli Studi di Salerno dai professori Rosa Fiorillo e Alfredo Maria Santoro nei mesi di luglio, agosto e settembre con gli alunni dei corsi di laurea e specializzazione dell'Università. La possibilità per i visitatori del sito di assistere ai momenti della pulizia e

Un grande Ravellese: Mario Schiavo

Ravello, 29 settembre 1916

100 anni fa nasceva a Ravello Mario Schiavo.

Un illuminato musicologo, un giornalista, un politico, un innamorato pazzo del suo paese per il quale si è



speso con tutto se stesso, con altri padri nobili di questa Città, per il recupero e la salvaguardia della sua identità e tradizione, da tramandare ai posteri, rendendola così immortale.

CELEBRAZIONI DEL MESE DI OTTOBRE

GIORNI Feriali

Ore 18.00: Santo Rosario
Ore 18.30: Santa Messa

GIORNI PREFESTIVI E FESTIVI

Ore 18.30: Santo Rosario
Ore 19.00: Santa Messa

GIOVEDÌ 6-15-22-29 OTTOBRE

Al termine della Santa Messa delle 18.30 Adorazione Eucaristica

1 OTTOBRE

CAVA: Piccola Fatima -Giubileo delle Famiglie (ore 16:00 – 21:00)
S. Messa (ore 18:00)

2 OTTOBRE

XXVII DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00-10.30 Santo R0.30 - 11.15 Santa Messa
Ore 12.00,Supplica della B.V. del Rosario di Pompei

4 OTTOBRE

SAN FRANCESCO D'ASSISI, PATRONO D'ITALIA

7 OTTOBRE

BEATA VERGINE DEL ROSARIO

8 OTTOBRE

AMALFI – Cattedrale: S. Messa per l'Anniversario della dedicazione (ore 19:00)

9 OTTOBRE

XXVIII DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00-10.30 - 19.00: Sante Messe

14 OTTOBRE

14 CAVA - Piazza Lentini e Concattedrale: Giubileo degli sportivi (dalle ore 14:30)
15 CAVA – Piccola Fatima: Giubileo dei malati (ore 16:00)

15 OTTOBRE

SANTA TERESA DI GESU'

16 OTTOBRE

XXIX DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00-10.30 - 19.00: Sante Messe
21 AMALFI – Cattedrale: Veglia missionaria e giubileo dei catechisti e animatori miss. (ore 19:00)

23 OTTOBRE

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00-10.30 - 19.00: Sante Messe

26 OTTOBRE

FESTA DEL BEATO BONANTURA DA POTENZA

30 OTTOBRE

XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00-10.30 - 19.00: Sante Messe

